

È nel 1996 che il concetto di antropopoiesi vede ufficialmente i natali, quando Francesco Remotti lo istituzionalizza esponendolo nell'Introduzione a *Le fucine rituali*, a cura di Stefano Allovio e Adriano Favole. La prospettiva antropopoietica presuppone una necessità irrinunciabile, percepita da tutte le culture, di 'autofabbricarsi'; già il termine 'antropo-poiesi' sottolinea egregiamente tale bisogno di costruzione provato dall'essere umano.

Alla formazione del concetto in questione convergono tre fattori imprescindibili: *in primis*, svolge il ruolo fondante il paradigma 'costruttivistico', questo non di rado si serve di nozioni tipiche dei temi antropopoietici (costruzione, invenzione, finzione); altrettanto importante appare la presenza, frequente in moltissime società, dei rituali di iniziazione. Questi contengono l'intrinseca idea di 'forgiare' esseri umani, che può essere dichiarata e conscia o può semplicemente soggiacere all'atto. Fondamentale appare anche l'apporto fornito dalla teoria dell'incompletezza. Quest'ultima guarda alla specie umana, biologicamente completa, come essere di per sé carente; in base a tale teoria il completamento adeguato che permetterebbe all'uomo di sopravvivere consisterebbe proprio nella cultura.

La teoria dell'incompletezza, già presente nell'antichità classica, contribuisce a rendere l'antropopoiesi un'esigenza irrinunciabile. La prospettiva antropopoietica dunque adotta la teoria dell'incompletezza come uno dei suoi presupposti, postulando che l'essere umano non conosce una sola nascita – quella fisiologica collegata, almeno nella società occidentale, al parto –, ma ne compie altre di natura tutta sociale e culturale. Questo processo di ulteriore nascita si concretizza, in numerosissime culture, nei rituali di iniziazione (in cui, sovente, l'iniziato è simbolicamente ridotto ad embrione e fatto nascere). È chiaro che questo tipo di parto sociale sia totalmente una finzione: nonostante questi riti si ispirino all'evento biologico, essi sono culturalmente programmati ed altrettanto costruiti.

Le nascite in questione sono eventi la cui valenza antropopoietica è grande e spesso apertamente dichiarata. Si tratta di interventi diversi che le culture operano sui propri membri e che divengono visibili soprattutto sul corpo; in questo modo, le società hanno la possibilità di distinguersi, di differenziarsi e dunque di erigere delle barriere più o meno permeabili. Le azioni operate sul corpo permettono di plasmare uomini 'peculiari', di tipizzarli e, al contempo, di dotarli di significati culturalmente connotati. Tale impegno costruttore risulta essere vario tanto quanto varie sono le culture; queste intervengono sugli individui in modi diversi e con diversa intensità – inoltre, più quest'ultima è elevata più si opera per creare separazione tra il gruppo del 'noi' e quello degli 'altri'. Sono poi presenti diverse modalità di costruire gli uomini: se in alcune culture gli interventi paiono maggiormente ricercati (con pratiche studiate e debitamente selezionate), altre invece operano senza particolari desideri di purezza, mescolando non di rado pratiche apparentemente incompatibili tra loro. È facile immaginare come le modificazioni corporee, ossia i cosiddetti I.E.C. (interventi estetici sul corpo), rappresentino l'aspetto maggiormente visibile dell'azione antropopoietica; ma nonostante siano considerate indispensabili alla cultura che le concepisce, le modificazioni di tipo estetico appaiono agli occhi degli 'altri' spesso disfunzionali e – non di rado – assurde.

Comunque agisca, la cultura, con la sua forza antropopoietica, viene eletta a completamento dell'essere umano: essa forgia tanto il corpo quanto la mente degli individui, senza che questi possano farne a meno. Non si può essere uomini o donne in maniera del tutto naturale, lo si diviene esclusivamente grazie al sostanziale apporto della cultura e sempre in modo particolare e culturalmente connotato.

L'affascinante prospettiva antropopoietica risulta essere da quasi un ventennio uno dei concetti cardine dell'antropologia europea a noi contemporanea; questa ha allettando generazioni di giovani (e meno giovani) antropologi che hanno deciso di impostare i loro lavori basandoli su questa

importante teoria. “Fare umanità” mette ordine a tale prospettiva (finora bibliograficamente frammentaria) grazie ad una revisione e ad un aggiornamento dei saggi basilari sull’argomento; a ciò si va ad aggiungere un capitolo totalmente inedito (il quinto) dedicato al ‘furore’ antropopietico e anti\antropopietico. Preso in prestito da Ernesto De Martino e quasi totalmente risemantizzato, il termine ‘furore’ diventa in questo saggio un concetto fondamentale per descrivere il particolare comportamento di chi ritiene di essere in possesso di certezze antropopietiche e, pertanto, è disposto a tutto per portare a compimento il proprio modello d’umanità.

“*Fare umanità*” raccoglie quindi una serie di saggi scritti da Remotti negli ultimi diciassette anni, saggi ricchi di squisitezze antropologiche. Si tratta di un testo fondamentale a chiunque si voglia accostare alle tematiche antropopietiche e che si prepara a diventare un *cult* dell’antropologia culturale contemporanea.

Denise Cappadonia
denise_cappadonia@hotmail.it